

Oggi il Cda di viale Mazzini rimette il suo mandato. Per il rinnovo dei vertici tutto in alto mare. Fini marca stretto il premier

# Zaccaria: la Rai è di sinistra? Guardate i dati

Il presidente uscente accusa la maggioranza: perché non ci sono ancora le nuove nomine?

Natalia Lombardo

ROMA Si toglie la giacca e resta in camicia e cravatta, Roberto Zaccaria, quando sullo schermo appeso nella sala degli Arazzi di Viale Mazzini compaiono i dati sulla presenza degli uomini politici in televisione. «Guardate questi numeri: è molto difficile dire che la Rai sia di sinistra», afferma deciso il presidente della Rai in quello che forse sarà l'ultimo incontro con i giornalisti. «E Berlusconi, anche quando non era premier, è sempre al primo posto delle presenze tv sia nella Rai che in Mediaset». Però la par condicio fra i leader dei due poli «è esistita in Rai, ma non in Mediaset».

Nelle stesse ore, alle tre e mezza del pomeriggio, manco a farlo apposta Silvio Berlusconi ha ricantato, davanti a Tony Blair, il solito ritornello: «La sinistra ha in mano la maggior parte della stampa e della tv», ovvero, la Rai è di sinistra.

Quella che Zaccaria bolla come «una grave interferenza» da parte del presidente del Consiglio, «non è di sua competenza dare un giudizio totale sulla Rai, condizionando così molti operatori». Insomma, per quei venti minuti di Travaglio da Luttazzi non può dire che la Rai sia di sinistra. Ci sono anche molti uomini di destra.

Stamattina alle 10,30 ci sarà l'ultima riunione del Consiglio di amministrazione Rai. Una firma sui verbali e il mandato è rimesso. Per dopo annunciano ai giornalisti «una sorpresa». «Forse, è l'ultima riunione», dice perplesso Vittorio Emiliani. «Ma se non si decidono restiamo come Cda a domicilio. Se serve ci chiamano a casa, non lasciamo l'azienda senza testa». L'addio al Palazzo è stato dato già giovedì, con la presentazione di un bilancio «senza debiti: abbiamo solo un miliardo e mezzo di interessi passivi», assicura Emiliani. E, mentre nelle stanze al settimo piano di Viale Mazzini sono già pronti i pacchi e si «svuotano» i computers, Zaccaria una frecciata la lancia: «Chi voleva che andassimo via prima del 16 febbraio avrebbe potuto nominare i nuovi vertici Rai già da prima», magari anche entro il 31 dicembre. Un gol incassato da Zac grazie alle risse nel Polo, dopo tanti strepiti del «tutti a casa» già dopo il 13 maggio. Il presidente rincara la dose: «L'aver fissato dei calendari di consultazioni politiche per la nomina del Cda Rai non ha precedenti nella storia italiana». Poi, con un sorrisino aggiunge: «Si vede che non è così facile trovare un consiglio migliore del nostro...».

Uno degli ultimi atti del Cda uscente è stato un voto di «censura» per i responsabili di testate e trasmissioni che hanno permesso una violazione alla carta dei doveri Rai: Bruno Vespa avrebbe sponsorizzato il suo libro «La scossa» sulle reti Rai, uno spot indiretto pari a 1 miliardo (di lire). Il pacchetto di grafici e colonnini elaborato a Pavia conferma il «sospetto» di Zaccaria: «Qualcuno ha iniziato la campagna elettorale prima del tempo, anche con i manifesti per strada». I dati presentati ieri non sono una novità, più che altro sono un riassunto dal 2000 al febbraio 2002. Dal 10 marzo al 12 maggio 2001, per esempio, la presenza in tutti i generi di trasmissione rivela una parità fra Berlusconi e Rutelli (440 minuti) per la Rai, mentre su Mediaset il primo svetta con 1460 e il leader dell'Ulivo scende a 884. Stessa tendenza anche sui Tg. Dal giorno dopo le elezioni, il 14 maggio, al 31 dicembre 2001, vanno alle stelle su entrambi i poli tv i colonnini di Berlusconi: 864 per la Rai, contro i 220 del presidente Ciampi e i 194 di Rutelli: 1033 su Mediaset per il premier, che oscura i 118 minuti di Rutelli. Una voce a favore dell'azienda pubblica arriva da Fedele Confalonieri: «La Rai è la prima impresa di televisione europea dotata di una vera cultura pluralista». Il presidente Mediaset elogia la «cultura della diversità» della tv concorrente, quindi. Fosse che davvero vorrebbe essere il presidente?

Sul fronte del totonomine, lo scontro arde in sordina. In pratica si riparte da zero e l'Ulivo, per parte sua, l'ha già fatto. Una fase di stand-by nella quale una cosa è certa: Gianfranco Fini marca stretto Berlusconi. Il vicepremier non ha certo digerito il «paccheton» Saccà preparato dagli alleati la notte del mercoledì nero, non ha nessuna intenzione di essere una «comparsa di gesso», dicono i suoi, «nomi e progetti per An li decidono Fini e non altri». E, mentre Casini fa calmare le acque ad Atene, il nome di Rossella va su e giù sull'otto volante, ma sembra che sia espulso dalla ruota. Si riaffaccia invece quello di Clemente Mimun per la presidenza, anche se lui brama la direzione del Tg1. I leghisti sono tranquilli e Caparini rilancia Albertoni per il Cda. Ma l'imprenditore Albino Bertolotti fa sapere al deputato del Carroccio che, per Bossi, è ben quotata la sua figura di esperto in tv e di uomo federalista ma non tesserato.

## Il Giornale e Libero clonano il titolo



«Il Giornale» e «Libero» clonano il titolo di prima: «Fassino ci vuole imbavagliare». Identico pure il catenaccio: «Il segretario Ds chiede all'Ordine dei giornalisti di intervenire contro il Giornale e Libero». Si sono messi d'accordo i due direttori, Maurizio Belpietro e Vittorio Feltri, rivali da sempre? O c'è stata una fuga di notizie? Titoli fotocopia: una protesta in stile pannelliano urlata sventolando il «bavaglio» usato dal Polo in piazza Montecitorio contro la par condicio. E il ministro Maurizio Gasparri Comunica la sua «solidarietà» alle vittime del Grissino (come lo chiama Giordano Bruno Guerri su «Il Giornale»). Cosa è successo? Piero Fassino su «Prima comunicazione» ha fatto una ramananza deontologica ai giornali e ai cronisti a caccia di «pettegolezzi» in Transatlantico. E proprio perché vuole difendere «un'informazione libera», il segretario Ds chiede «all'Ordine dei giornalisti di non essere passivo o inerte di fronte a testate come «Libero» e «Il Giornale», per la «campagna quotidiana di disinformazione» al «limite della calunnia».



Il presidente della Rai Roberto Zaccaria Monteforte/Ansa

## il passo dell'oca

Alcune di queste frasi sono di un esponente di Forza Italia. Altre risalgono a un altro periodo. Siete in grado di distinguere frasi, autore, senso, periodo?

Le risposte a pag.8

L'iscrizione funziona con un meccanismo di assoluta trasparenza e di assoluta trasparenza dell'utilizzo della volontà di aderire.

Diffidare di coloro che, per ottenere l'iscrizione, si fanno raccomandare presentano firme di avallo.

Ricevuta la richiesta di iscrizione, accompagnata dalla presentazione di un iscritto e dalla ricezione della quota di iscrizione, la direzione nazionale invia la documentazione al comitato regionale e a quello provinciale per la verifica.

Alla fine l'iscritto riceve la sua tessera, con una lettera che gli chiede conferma dei dati personali e della volontà di iscriversi, in modo che nessuno sia

iscritto contro la sua volontà, senza saperlo.

Annunciata la chiusura delle iscrizioni, sono spuntati coloro che aspettano sempre l'ultima ora per decidere.

Uno di costoro mi ha scritto di essersi deciso a chiedere di entrare nei ranghi per evitare che i malevoli possano interpretare il suo silenzio, la sua non-curiosità come atto di ostilità.

Se c'è qualcuno che ha convinto ottocento persone a iscriversi questo fa parte della libera volontà del cittadino di farsi coinvolgere in scelte che condivide.

Riceviamo tantissime telefonate di gente che vuole ancora iscriversi, il loro numero ha superato lo scorso anno quota trecentomila.

Ricordo comunque il divieto assoluto di retrodatare l'anzianità di iscrizione, e di consegnare la tessera in cerimonie solenni.

Ricordo inoltre che non è consentita la concessione di tessere ad honorem o «di ufficio».

## la nota

### IL BRUTTO ESEMPIO DEL CONFLITTO DI INTERESSI

PASQUALE CASCELLA

Una smentita non è arrivata, e quindi si può dar credito a «La Stampa» che ha dato voce alla tentazione di Pierferdinando Casini di temporeggiare fino a mercoledì, quando la commissione Affari costituzionali dovrebbe approvare il testo sul conflitto di interessi e trasmetterlo all'aula di Montecitorio: «Io lo dico da tempo: aspettiamo quell'approvazione e poi discutiamo di nomine Rai. A me pare la via migliore». Per cosa?

Quando, due mesi fa, sollecitarono la «dibattoria» di un primo voto sul conflitto d'interessi, i presidenti delle Camere non immaginavano che anche su quel delicato provvedimento, che investe personalmente il presidente del Consiglio, la maggioranza si sarebbe avventurata in una prova di forza. Anzi, quel rapporto di causa ed effetto era funzionale a una soluzione condivisa, quantomeno non conflittuale, che contribuisse a scindere l'interesse di Berlusconi sul monopolio televisivo privato dalla responsabilità delle più alte cariche parlamentari a procedere a nomine che assicurassero l'interesse pubblico del sistema Rai. Così, però, non è stato.

Berlusconi non solo ha preteso che fosse raccolto dalla pattumiera, dove era stato gettato dalla stessa maggioranza, il disegno di legge firmato da Franco Frattini, ma ha costretto il ministro della Funzione pubblica a emendare in peggio quanto era già stato bocciato come anticostituzionale dall'ex presidente della Consulta Vincenzo Caianiello. La mediazione, quindi, è saltata. Ma non con l'opposizione, bensì con la maggioranza che si era predisposta a far propria l'ipotesi Caianiello. E persino con il ministro, che aveva già rinnegato il proprio disegno di legge. Tutti richiamati all'ordine, tutti costretti alla funzione burocratica di apporre il classico «visto, si approva» all'incredibile cavillo escogitato dai consulenti privati del Cavaliere per negare la stessa ragion d'essere di una legge sul conflitto d'interessi: «Non costituisce motivo di incompatibilità la mera proprietà di un'impresa individuale ovvero di quote o azioni societarie». Non più una interpretazione della vecchia, controversa e irrisolta disciplina, ma una pietra tombale sul dilemma che dal '94 inquieta il Parlamento: per dirla con l'immagine colorita del diessino Antonio Soda, si sancisce per legge che «il maggiordomo è in conflitto e il padrone no».

Eppure questo obbrobrio giuridico, etico e morale è stato votato da una maggioranza schierata a falange (chi pudicamente si è assentato è stato prontamente sostituito dai pretoriani del capogruppo forzista Elio Vito) nelle stesse ore in cui volavano gli stracci delle nomine per la Rai. Difficile credere che sia frutto del caso. Piuttosto, è da ritenere che i partiti del centrodestra ritenuti penalizzati dalla spartizione delle nomine stanno puntando più a una compensazione di interessi di potere politico che a un riequilibrio degli interessi generali, a cominciare dal pluralismo dell'informazione, in palese conflitto con gli interessi personali del leader della coalizione.

Ma se fosse casuale, allora, su Pierferdinando Casini e Marcello Pera incombe l'onere di misurarsi con il nesso di causa ed effetto da loro stessi enunciato. Dovranno, i presidenti delle Camere chiedersi, e chiedere, se siano quelli imposti nelle Commissioni Affari costituzionali i criteri della «rivistazione» maggioritaria delle regole da seguire nell'esercizio delle loro funzioni di garanzia. La decisione dell'opposizione di chiamarsi fuori dal gioco spartitorio che sta dilaniando la maggioranza restituisce loro quel ruolo che Berlusconi nega in nome di una concezione plebiscitaria del mandato popolare senza alcuna legittimazione istituzionale.

Saranno pure transitorie le norme che regolano le nomine, ma non è una funzione di supplenza del vuoto di riforme che i presidenti sono chiamati a esercitare. A cospetto di una maggioranza che pretende di approfittare dei rapporti numerici per imporre l'arbitrio su una sorta di terra di nessuno, almeno la più alta magistratura dello Stato, finché gli tocca, non dimentichi che è terra di tutti.

Il Capo dello Stato risponde all'euroscetticismo di Storace: la moneta unica il vero referendum. An a Livorno si astiene per la medaglia al rabbino Toaff

## Ciampi: italiani più europeisti del governo

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

LIVORNO Una giornata un po' così. Con il governatore laziale Francesco Storace che a un convegno ripete in forma educata la solfa euroscettica della plutoEuropa dei banchieri e dell'alta finanza. E Ciampi, che dapprima prende appunti, e poi sbotta: i cittadini sono molto più europeisti del governo, pensate a quel «vero referendum» che è stato il change over dalla lira all'euro. Una giornata a Livorno, assediato dai ricordi di ragazzo: c'era una specie di Ground zero lì, nella zona nera, martoriata dai bombardamenti, «senz'acqua, senza luce, senza gas». Ed ecco quei giovanissimi, coetanei e compagni di idee antifasciste di Ciampi, che fecero i sindaci, subito dopo la Liberazione, lo storico Furio Diaz, il filosofo Nicola Badaloni. Unirono crocianamente «pensiero e azione». Anzi pensiero e «buona amministrazione». Diaz l'ab-

braccia e ripete: «I fascisti rimangono sempre fascisti, all'amico presidente dico: stacci vicino». Ciampi, commosso, è nella sua città per distribuire onorificenze a chi le merita: all'ex rabbino di Roma, Elio Toaff, (An locale s'è «astenuato» con un voto in consiglio dal concedere la «Livornina» a quell'«ebreo»). Ciampi compie anche una visita a un giornale coraggioso, come il «Tirreno»: tanto perché si sappia, in questi tempi gra-

Commovente la cerimonia di consegna della Livornina d'oro all'ex rabbino di Roma

mi per l'informazione, che il capo dello Stato ci tiene, eccome - è lui stesso a sottolinearlo - alla libera e pluralistica stampa.

Dal diario della giornata del presidente nella «sua» Livorno.

Ore 11,30. Al Convegno su «Regioni ed enti locali nel processo costituente europeo» si succedono i relatori, tra gli altri, Giorgio Napolitano, Domenico Chiti, e per il Polo il ministro Matteoli e Storace. Ciampi segue tutti con attenzione. Fa evidenti segni di assenso quando Napolitano cita la storia dell'idea d'Europa di Federico Chabod, l'eminento storico che «fin dagli anni della resistenza nella sua Val d'Aosta fu appassionato regionalista e autonomista, ma anti-separatista ed europeista». Aggrotta la fronte e prende un veloce appunto quando il governatore di An del Lazio si lancia in una critica degli organismi europei, «espressione del potere delle banche e delle grandi associazioni finanziarie». Alla fine prende il

microfono per ribattere puntigliosamente agli euroscettici: «Si parla a volte di fare un referendum sull'Europa (è uno slogan leghista spesso ripetuto da Bossi, ndr). Io mi domando quale referendum possa essere migliore di quello che abbiamo vissuto il primo gennaio con il passaggio o all'euro: si tratta di «un referendum straordinario», che si è concluso con successo, benché «vi fossero motivi per aspettarsi reazioni negative». Dal «disagio materiale» del cambio di valuta al tradizionale attaccamento alle singole monete nazionali.

Paure tutte «fugate nel giro di 24 ore». Ragion per cui bisogna «andare avanti con convinzione in questi ulteriori passaggi istituzionali che devono vedere il completamento dell'unione politica europea». Il referendum c'è stato, gli europei hanno votato con le loro tasche. Il governo ne tenga conto.

Ore 12,30. Il convegno si conclude con un abbraccio tra quattro, vec-

chi amici pressoché coetanei. Ciampi consegna la «Livornina d'oro» (una moneta che ricorda le leggi livornine con le quali, alla fine del Cinquecento, fu dato impulso alla costituzione della città) all'ex rabbino di Roma, Elio Toaff. Martedì scorso il sindaco, Gianfranco Lambertini, aveva affidato questa decisione al consiglio comunale. Ma ci fu la brutta sorpresa di due consiglieri di An che uscirono in polemica dall'aula e del capogruppo che si associò a denti stretti, lamentando troppa «retorica». Ciampi ora stringe forte Toaff, poi si rivolge ai neocavalieri di Gran croce dell'ordine al merito della Repubblica, i professori Furio Diaz, storico dell'illuminismo, e Nicola Badaloni, storico della filosofia. E consegna loro le insegne di una delle massime onorificenze. È tutta un'Italia che via via scompare, orgogliosa del proprio passato: Diaz è stato il primo sindaco della sinistra dopo la Liberazione, Badaloni gli è succeduto negli anni Cin-

quanta. In quegli anni a Livorno Ciampi era il segretario del partito d'Azione. Diaz ha appena detto ai giornalisti del «Tirreno» che «abbiamo bisogno di essere sostenuti perché ormai siamo rimasti un nucleo un po' isolato, e lo saremo sempre di più se il paese sarà guidato da questi signori. L'Italia vuol andare avanti: macché parlare di riconciliazione». Il presidente, turbato, rievoca gli anni della ricostruzione: «Diaz e Badaloni

Ai primi sindaci di Livorno Diaz e Badaloni consegnate le insegne di una delle massime onorificenze

vanno premiati non perché siano miei amici cari, ma per il loro valore di cittadini».

Ore 13. Al «Tirreno» Ciampi risponde ai saluti dell'editore Caracciolo e al direttore Sandra Bonsanti rimarcando di volere, con queste visite ai giornali, mostrare tutta la propria «vigile attenzione» per il mondo dell'informazione: la settimana scorsa al «Secolo XIX» di Genova in una visita analoga si produsse in un'intemera sul «pluralismo», ingrediente necessario di una «democrazia sana». Ma oggi non è giornata di parole di fuoco.

Ore 18. Le sirene del porto salutano con un grido malinconico in serata l'anziano presidente, che a un altro convegno, ha indicato il mare come una grande, potenziale «autostrada», che porterebbe al paese sviluppo e ricchezza, se non si opponessero tanti, troppi intralci a un'ordinata e sana dialettica tra istanze locali, nazionali ed europee.